

**INCONTRO CON IL FILOSOFO** francese e con l'«allievo» italiano Mauro Ceruti, entrambi coinvolti (l'uno idealmente, l'altro concretamente) nella elaborazione della riforma della scuola

di Beppe Sebaste

C'

era una volta quel «rapporto sul sapere» che inaugurò il decennio '80 del Novecento, portando in auge, forse involontariamente, l'aggettivo «post-moderno» in riferimento alla condizione umana. Si trattava della prima ricognizione sullo stato del sapere e della sua trasmissione, il celebre *pamphlet* di J.F. Lyotard *La condizione post-moderna*. Vi si misurava la sostituzione della normativa delle leggi con la performatività delle procedure, e la generale trasformazione dei criteri di validazione o legittimazione non solo del sapere, ma anche della politica, del legame sociale, del «vero» e del «giusto». Cadute le «grandi narrazioni» ideali e/o progetti, scriveva Lyotard, avviene come una saldatura della tecnologia su se stessa. Il prevalere del criterio di performatività ha fatto sì che nell'insegnamento prevalgano competenze operative, dei *curricula* strettamente funzionalizzati. L'eclissi della facoltà del giudizio valutativo, soppiantata dal più povero gioco linguistico della constatazione, reca con sé il pericolo di una idiozia e un ristagno cognitivo evidenti: se il successo (ovvero l'efficacia performativa) di una teoria o di un'azione è il suo unico criterio di validità (pertinenza, legittimazione, funzionalità), dobbiamo ricordare che il successo non si giudica, ma si *constata*. L'impegno cognitivo richiesto è poco superiore allo zero. Questa stessa sostituzione del giudizio con la constatazione, che elegge il successo a valore, si è impiantata come è evidente nelle scelte politiche (in Italia abbiamo potuto avere un governo di pubblicitari di professione, e ha lasciato il segno) e nelle scelte culturali. Come ogni insegnante sa, tra i giovani la frase oggi più ricorrente è: «cosa lo fai a fare?». «A cosa serve?». «Cosa lo leggi a fare?». Ha ragione Marco Lodoli, scrittore e insegnante, che in una trasmissione televisiva ha detto: gli insegnanti oggi fanno una fatica pazzesca perché nel loro lavoro vanno controcorrente come i salmoni, lottano contro un intero sistema di valori dominanti agli antipodi di ciò su cui si regge l'apprendimento (per esempio la len-



tezza, la solitudine, il silenzio, e, lasciatemelo dire, anche il valore della noia e della gratuità, cioè della bellezza). Dopo Lyotard, ma anche dopo il lavoro di una vita del grande filosofo e scienziato Gregory Bateson, che per primo formulò il principio del *deutero-apprendimento* (cioè «imparare a imparare»), hanno suscitato entusiasmo le riflessioni del sociologo francese Edgar Morin, sintetizzate in un paio di libri recenti, tra cui il pascaliano (nel titolo) *Una testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* (Raffaello Cortina) e, da poco in libreria, il libro intervista *Io, Edgar Morin* (Franco Angeli).

# Morin: gli insegnanti? Educiamoli all'incertezza

Al pensiero di Morin si ispira esplicitamente Mauro Ceruti (docente all'università di Bergamo), incaricato dal ministro alla Pubblica Istruzione di progettare la riforma della scuola in Italia: «L'obiettivo dell'insegnamento non deve essere riempire il più possibile i programmi scolastici, ma piuttosto offrire delle mappe per organizzare i saperi ed elaborare metodi che siano in grado di fare da bussola negli itinerari personali». Occorre «sviluppare la dimensione sociale dell'apprendimento», «educare alla consapevolezza e alla responsabilità delle relazioni tra microcosmo e macrocosmo», «aggiungere al senso di appartenenza al proprio territorio la consapevolezza di essere cittadini del mondo valorizzando le diverse identità...». Sono alcune delle frasi con cui è stato ieri presentato da Mauro Ceruti, alla presenza del Ministro Fioroni, il documento introduttivo alle *Indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione*, in un convegno alla Biblioteca Nazionale di Roma. Sintetizzato in tre paragrafi - *Centralità della persona, Per una nuova cittadinanza, Per un nuovo umanesimo* - vi



Disegno di Matticchio (da «Esercizi di stile» Einaudi) Sotto Edgar Morin

si delinea una scuola che, di fronte alla potenziale e dispersa ricchezza formativa del nostro mondo ipertecnologico e dai saperi diffusi, sappia formare saldamente ogni persona sul piano cognitivo e culturale, ovvero, con parole nostre, le insegni a sapere quello che fa. Ceruti fotografa la drammaticità odierna della situazione del sapere con un verso di Eliot: «quanto coscienza si perde oggi nell'informazione». Si tratta, mi spiega, da una parte di chiedersi quale sia la definizione e l'organizzazione del sapere per una cittadinanza del mondo, tra saperi locali e saperi globali. Dall'altra trovare una

nuova alleanza tra scienze, arti, discipline umanistiche, in un'integrazione dei saperi in nuovi quadri interdisciplinari, che vada oltre gli specialismi e il valore accordato alla mera informazione. Il richiamo al metodo e alla interdisciplinarietà viene naturalmente da colui che lo stesso Ceruti presenta come «epistemologo principe», Edgar Morin, intervenuto al convegno. Morin ha riproposto l'urgen-

za di una riunione dei saperi che superi non solo l'iperspecializzazione - che perde di vista ogni finalità del sapere, ogni contatto con la vita e con le domande fondamentali dell'uomo - ma anche quella frattura che data da Cartesio e la sua divisione tra mente e natura oggi superata anche dalla fisica e dalle altre scienze. Nel suo intervento al convegno Morin si richiama a Rousseau: «imparare a vivere», ecco cosa devono proporsi l'educazione e la scuola. Occorre riformare non solo l'organizzazione delle conoscen-

## IL PROFILO Un maestro della complessità

Io, Edgar Morin (prefazione di Mauro Ceruti, pp. 272, euro 20, Franco Angeli) è un lungo dialogo tra il sociologo francese e la ricercatrice della Cattolica di Milano Cristina Pasqualini: Morin parla di vita (amici, amori, frequentazioni) e di idee; il maestro della complessità espone la specificità di questa forma di pensiero, le analisi concrete e le implicazioni a cui può dar luogo. Morin (Parigi, 1921) il cui vero nome è Nahum - Morin è il cognome che assume durante la Resistenza - è Presidente dell'Associazione per il Pensiero Complesso con sede a Parigi e Presidente dell'Agenzia europea per la Cultura. Dei suoi numerosi libri, ricordiamo *Il metodo, Il paradigma perduto, L'uomo e la morte, Lo spirito del tempo, Educare per l'era planetaria*.

ze, che devono aprirsi al dubbio, alla convivenza con l'incertezza; ma riformare le modalità stesse della conoscenza, il modo di pensare. È bello, nella sua passione di anziano e nel suo accento straniero (ha voluto parlare in italiano) riascoltare un monito alla riunificazione, o quantomeno alla messa in relazione dei saperi, in una coscienza ecologica, «dalla biosfera alla civiltà e alla cittadinanza», dove «a fianco delle scienze fisiche e matematiche convivono l'arte, la bellezza, la letteratura, ovvero la soggettività umana, passioni comprese, e i contesti, insomma la vita, la complessità umana, tenendo conto anche Dostoevskij e Marcel Proust, la poesia come iniziazione alla qualità della vita». Può unire ciò che è separato quella nuova scienza delle relazioni che è l'ecologia,

che mette appunto in relazione le altre discipline, umane e scientifiche, e che fa risorgere il concetto di natura nel suo senso più ampio. Ho chiesto a Edgar Morin quale sia nella traduzione pratica di questa consapevolezza il primo atto dovuto di una riforma della scuola. Non si tratta forse di qualcosa di più di un aggiornamento degli insegnanti, dei cosiddetti formatori? «Certo, occorre prima di tutto riformare i formatori - sorride Morin - educarli alla transdisciplinarietà e al pensiero dell'incertezza. Oggi il problema non è certo il relativismo culturale, ma l'assolutismo culturale, ogni verità è importante, ma non è la verità. Relazionare i saperi, cambiare il modo di conoscere e di pensare, significa capire che tutto è armoniosamente da ridistribuire in nuovi paradigmi. Le scienze, i saperi, sono come il grano, ma il pensiero e la filosofia sono come il mulino: le une hanno bisogno dell'altro». Gli fa eco Ceruti, chiamato al difficile compito di presentare una linea di concreta riforma della scuola: «La riforma deve essere paradigmatica, del modo di pensare e di organizzare i saperi, o non sarà. Dovrà essere quindi un'autoriforma degli insegnanti, portando ad esempio alcune situazioni di eccellenza nel nostro sistema scolastico esistono, e comunque non un semplice aggiornamento di vernice, superficiale». Un nuovo umanesimo significa questo per Ceruti, «ricomporre i grandi oggetti della conoscenza, dall'universo alla storia - in una prospettiva complessa, comprenderne le implicazioni, nella consapevolezza che i problemi della condizione umana si affrontano in una stretta collaborazione non solo tra nazioni ma anche tra discipline e culture. E questo può e deve essere imparato sin dalle prime fasi della formazione».

**IL ROMANZO** In Francia fa discutere «Les Bienveillantes» di Jonathan Littell, che trasporta l'«Oresteia» nella Shoah, raccontata da un aguzzino delle SS

## Come se Oreste fosse vissuto nella Germania di Hitler

di Rocco Carbone

«benevolenti» indicate nel titolo di questo acclamato e discusso romanzo di Jonathan Littell (*Les Bienveillantes*, pp. 903, 25 euro, Gallimard) non sono altro, come verrà rivelato nel testo, che le Eumenidi, dee messe in scena nell'*Orestide* di Eschilo. La storia è nota: Oreste, per vendicarsi dell'uccisione del padre Agamemnone ad opera della madre Clitennestra e di Egisto, torna a casa e la uccide. Per questo è destinato a essere perseguitato dalle Erinni, divinità violente che puniscono chi ha commesso parricidio o matricidio. E continueranno a farlo fin quando non ci sarà un giudizio in piena regola, ad Atene, durante il quale la dea Pallade si schiererà facendo pendere il giudizio a favore del figlio di Agamemnone. Le Erinni termineranno di accanirsi contro di lui, diventando così nei suoi confronti Eumenidi, vale a dire «benevolenti», secondo il co-

mune soprannome usato dagli umani per lusingarle e non attirare così su di essi la loro terribile collera. L'Oreste che Jonathan Littell ha messo al centro del suo romanzo, e dalla cui voce apprendiamo la vicenda, è Maximilian Aue, di padre tedesco e di madre francese, e racconta la sua storia molto tempo dopo che sia accaduta. Risiede al presente in Francia, fa l'industriale nel campo di merletti ed è un uomo dalla vita tranquilla, come tanti. Ma gli accadimenti che decide di ricordare sono per definizione i più terribili della storia del Novecento, e riguardano il ruolo dell'esercito tedesco nello sterminio di sei milioni di ebrei, e non solo in quello. La voce narrante, che si apre con una citazione da Villon («*Frères humains...*») è insieme distante nella precisione del resoconto e coinvolta nel ricordo della partecipazione diretta del protagoni-

sta ai quei fatti, fatti storici ma che qui diventano elementi di un racconto di finzione. Littmann, che ha dedicato cinque anni di ricerche per questo suo lavoro, ha indicato quali modelli di riferimento per la sua indagine testi cardine come *La distruzione degli Ebrei d'Europa* di Hilberg o il film *Shoah* di Claude Lanzmann. Il romanzo è suddiviso in sette parti, a cui corrisponde il nome di un movimento musicale (*Allemande, Courante, Sarabande*, ecc.), a voler indicare una delle forme di composizione d'eccellenza del Settecento, quella della *Suite*. Si tratta di parti di proporzioni diseguali, in cui i personaggi inventati appaiono a volte vicino a persone realmente vissute, da Léon Degrelle ad Albert Speer, da Einrich Himmler a Rudolf Hess, fino ad arrivare allo stesso Hitler. Vicende che qui è opportuno cercare di riassumere. Il giovane Aue, omosessuale, arruolato nelle SS, è sul fronte Est, in Ucraina, nel Caucaso e in Crimea.

Con i suoi commilitoni elimina ebrei e bolscevichi, e partecipa all'effeferata azione di Kiev (*la Grosse Action*), in cui vengono sterminati in breve tempo migliaia di civili. Viene in seguito inviato a Stalingrado, dove partecipa all'assedio e alla battaglia e si salva miracolosamente. In congedo per convalsenza, Max è a Berlino e poi in Francia, dove va a trovare la madre e il patrigno, che vengono misteriosamente assassinati durante il suo soggiorno. Finita la convalsenza, approda al Ministero del Reich, diretto da Himmler, e si occupa della gestione delle «capacità produttive degli ebrei nei campi». Si intravede la soluzione finale, con i suoi artefici (Eichmann, Hess, Himmler) e i suoi orrori (Auschwitz). Due commissari, Clemons e Weser, vengono incaricati di indagare su Aue, sospettato della morte della madre e del patrigno (le Erinni di Oreste). In seguito, Max soggiognerà, durante una licenza, nella proprietà della sorel-

la Una e del cognato. È il capitolo più onirico del romanzo, dove si allude apertamente a un rapporto incestuoso, da adolescenti, tra lui e la sorella, che ha forse generato due figli gemelli, Tristan e Orlando (vissuti con i nonni prima del loro assassinio). Si arriva così alla parte finale, che coincide con la fine della guerra, la fuga davanti all'avanzata sovietica e la vita a Berlino assediata. Con i documenti di un altro Max riesce a lasciare Berlino per la Francia. Ma per scappare, e garantirsi così la sopravvivenza, dovrà uccidere il suo amico più fedele, Thomas, un giovane *viveur* che rimanda, nel riferimento alla tragedia eschilea, al Pilade amico di Oreste. Con questa uccisione si chiude il romanzo. Tra gli aspetti di *Les Bienveillantes* che più hanno colpito i lettori e suscitato discussioni, vi è forse al primo posto la particolare violenza delle descrizioni dei massacri di ebrei e non ebrei messa sulla pagina dallo sguardo del giovane e

scrupoloso protagonista. Ma non si tratta di una violenza esibita, o almeno è qualcosa di commisurato all'evidenza degli eventi, a cui l'autore ha dedicato tanto tempo nelle sue ricerche. E non è certo il dato saliente di quest'opera, una delle più ricche e belle scritte in lingua francese negli ultimi tempi. Un romanzo intelligente, articolato con grande capacità di composizione, che parte da un'idea ossessivamente inseguita dall'inizio alla fine: quella di raccontare ciò che è stato, per usare le stesse parole di Littell, un «assassinio di stato». Il protagonista Max l'ha fatta franca, grazie a quelle divinità prima terribili e poi benevolenti che nella storia e nei suoi eventi forse si chiamano semplicemente caso, e dopo tanti anni sente l'urgenza di raccontarla. Ma la domanda è proprio questa: perché l'ha fatto franco? Forse perché è la storia che lo precede, e non c'è proprio altro da dire, se non raccontare i fatti, con passione e precisione.

**LUTTI** È morto il filosofo e psicoanalista, esponente della Scuola di Palo Alto e studioso della comunicazione, famoso per il manuale «Istruzioni per rendersi infelici»

## «Se parli bene vivi bene», la lezione seria e ironica di Paul Watzlawick

di Paolo Gangemi

«Paul Watzlawick aveva lo stile intellettuale proprio dei grandi del Novecento. Da un lato è stato una delle personalità fondamentali del pensiero del secolo scorso, dall'altro aveva un modo originale di trattare la cultura, senza prenderla troppo sul serio». Così Omar Calabrese, professore di semiotica all'Università di Siena, ricorda Paul Watzlawick, filosofo, sociologo e psicologo austriaco morto a Palo Alto, in California, a 85 anni, dopo una lunga malattia. Considerato come uno dei più grandi studiosi nel campo del-

la comunicazione, Watzlawick era nato a Villach, in Austria (non lontano da Tarvisio), il 25 luglio 1921. Dopo aver studiato filologia e filosofia all'Università di Venezia, laureandosi con una tesi sulla filosofia del linguaggio e la logica, ha proseguito gli studi all'Istituto Carl Gustav Jung di Zurigo, per poi trasferirsi negli Stati Uniti. Dagli anni Sessanta è stato uno degli esponenti di spicco della Scuola di Palo Alto, la corrente di psicologia e psichiatria che prende il nome dalla località dove si trova il Mental Research Institute

fondato da Don Jackson negli anni Cinquanta. Proprio insieme a Don Jackson e all'altra collega di Palo Alto Janet Helmick Beavin, Watzlawick ha scritto nel 1967 una delle sue opere più importanti: *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Dal 1976 Watzlawick era anche professore al Dipartimento di psichiatria e scienza comportamentale dell'Università di Stanford, sempre in California. «L'ho incontrato un paio di volte a Milano», ricorda Calabrese, «e posso dire che oltre che dal punto di vista intellettuale era eccezionale anche dal lato umano: era spiri-

to e sempre disponibile, anche con gli studenti. Non aveva neanche un briciolo di arroganza intellettuale. Considero un privilegio averlo potuto conoscere di persona». La teoria della comunicazione elaborata da Watzlawick si basa su cinque assiomi, che nel suo modello sono alla base di ogni forma di comunicazione. In particolare il primo assioma è stato citato abbondantemente, tanto da diventare forse la sua frase più nota: «In una situazione sociale non si può non comunicare». Con questo Watzlawick vuol dire che non appena due persone si trovano a contatto, una qualche forma di

comunicazione è inevitabile: anche solo la decisione di non parlare o non muoversi porta con sé una forma di comunicazione, e così la posizione che uno assume e il punto dove guarda. Insomma, ogni comportamento ha un carattere sociale. Gli studi di Watzlawick sono alla base di molti sviluppi in diverse branche: le sue opere infatti costituiscono un ponte fra filosofia e sociologia, fra psichiatria e cibernetica. Dal punto di vista psicoterapeutico, una delle innovazioni più rilevanti della scuola di Palo Alto è il modello chiamato della «terapia breve». Secondo questo metodo il paziente può essere indotto dal

terapista a cambiare la propria percezione della realtà senza rendersene conto. Questo approccio si contrappone alla maggior parte delle scuole psicoterapiche, basate sulla consapevolezza da parte del paziente delle cause dei problemi, e permette di «aggirare» la resistenza che il paziente naturalmente oppone, e quindi di ottenere risultati terapeutici in tempi più brevi. I 18 libri scritti da Watzlawick sono stati tradotti in 85 lingue. Fra questi: *Change: la formazione e la soluzione dei problemi* (1974), *La realtà della realtà* (1976), *La realtà inventata* (1988), *Di bene in peggio. Istruzioni per un successo catastrofi-*

*co* (1988), *L'arte del cambiamento* (1990), insieme a Giorgio Nardone (1993), *America, istruzioni per l'uso* (1993), *Il linguaggio del cambiamento* (1999). Tra le sue opere non si trovano solo ponderosi trattati filosofici ma anche agili libriccini spiritosi, pubblicati in Italia da Feltrinelli. In uno dei più recenti, *Istruzioni per rendersi infelici* (1997), Watzlawick racconta di un uomo che ogni dieci secondi batte le mani. A chi gli chiede il perché di questo strano comportamento, risponde: «Per scacciare gli elefanti». E quando gli si fa notare che lì non ci sono elefanti, risponde: «Ecco, vedete che funziona?».